

Stereotipi di genere e potere. Storie vicine e lontane.
relazione di Laura Piretti

Il termine stereotipo è mutuato dal mestiere del tipografo. Dal greco *tùpos*, segno, impronta, sigillo, e *stereòs*, duro, rigido, ma anche saldo, forte. Stereotipi sono infatti le lastre che si imprimevano sulla carta e bisogna dire che molto del significato "tipografico", rimane nel meccanismo mentale e comunicativo che chiamiamo stereotipo.

Una forma predefinita, dunque fissa e rigida, che viene impressa nella memoria, nella cultura, nelle relazioni, qualche volta persino nelle leggi. Una forma semplificata, un po' rozza con la quale si descrive una realtà più complessa.

Quando tale semplificazione è applicata alla realtà umana ed in particolare ai rapporti fra i generi, è la pretesa di descrivere non solo la complessità, ma anche la molteplicità e differenza del maschile e del femminile. fissandola in modelli rigidi, in luoghi comuni.

Poche cose sono così persistenti come queste raffigurazioni semplificate, esse hanno potenza ed efficacia, e grazie alla loro intrinseca facilità, vengono tramandate di generazione in generazione, talvolta mantenendo in vita concetti che già leggi e, in parte, anche la cultura hanno superato. Sono veicoli di senso comune, quasi una strizzatina d'occhio, ma non sempre sono innocui perchè valgono come reciproco riconoscimento di un gruppo, che potrebbe essere molto chiuso, che esprime gli stessi stereotipi, ama il loro conservatorismo come amerebbe uno stemma, un distintivo. Difficilmente, insomma, la comunicazione che veicolano è all'insegna del cambiamento.

Stereotipi e potere.

Quanto ai primi mi limiterò solo ad alcuni praticamente universali, nel senso che si ritrovano in epoche differenti (antichi prototipi di schemi osservabili ancora oggi) e in differenti culture.

Quanto al potere, il forte conservatorismo degli stereotipi supporta, si intreccia con quella forma di potere che oggi qui mi interessa interpellare. Vale a dire nelle società di tipo patriarcale, cioè la stragrande maggioranza delle società che conosciamo, il primario controllo delle donne da parte degli uomini, su cui fondano i propri presupposti e ragion d'essere altri controlli ed altri poteri, quello sociale, familiare, economico.

Il contesto da cui traggio spunti e riflessioni è la cultura in cui in sono nata e cresciuta, quella che mi ha dato gli stereotipi di riferimento. A cui aggiungo una cultura lontana, per certi aspetti davvero molto diversa che ho approfondito negli anni per motivi professionali, e che mi ha arricchito di conoscenze, informazioni, e dunque anche di stereotipi paralleli ai miei. Intendo la cultura indiana tradizionale.

Parlando di stereotipi non si può non attingere alla poesia epica, in ogni cultura fonte inesauribile di situazioni e figure emblematiche. L'epica, il cui carattere è, potremmo dire, mediatico, di intrattenimento, divertimento, ma anche fissazione nella memoria collettiva di storie, di valori o disvalori comunemente sentiti, in cui riconoscersi o da cui rifuggire.

Racconti, resi popolari dalla recitazione di cantori e poeti di strada o di corte, veri media dell'antichità, che superano, come il teatro, ma più capillarmente del teatro, l'analfabetismo dei più, veicolo di storie eroiche, amorose, avventurose, conosciute da tutti, sempre ripetute e sempre attese. Ma sono anche mezzo di informazione e di convincimento.

Nel caso dell'epica classica dell'India, per esempio, i due enormi corpus di narrazione, il Ramayana e, soprattutto il Mahabharata, sono certamente, come Iliade ed Odissea nell'epica greca, la storia, resa leggenda, delle stirpi regali, ma sono anche oceaniche telenovele popolari in cui la cultura di prima casta immette tutte le informazioni necessarie per il consolidamento sociale. Nulla più delle figure di eroi e soprattutto di eroine, per convincere, commuovere, o spaventare.

Ecco la forte, regale Draupadi, moglie, per suo infelice destino, di tutti e cinque i principi Panduidi, offesa pubblicamente in un'assemblea di uomini, constatata con disprezzo che nessuno dei suoi eroici, cinque mariti è in grado di difenderla. Unico esempio di poliandria in un contesto poligamico, inquietante per le virtù maschili che manifesta, in lei nessuno stereotipo femminile in cui riconoscersi. O forse sì, proprio per la sua ambiguità: da offendere come donna, da rispettare come regina.

La principessa Gandhari, che, accortasi al momento delle nozze che il re, suo futuro sposo è cieco, si copre gli occhi con una benda che non toglierà più. L'Ecuba indiana, che piange i suoi cento figli morti in battaglia, vera mater dolentissima. Infine lei, la devota e saggia Savitri, la donna pilastro, quella che sostiene tutto sulle spalle. Ingaggia con la morte che ha già preso al laccio il suo amato, una gara di saggezza ed astuzia fino a strappare la promessa di vita per lo sposo, ma anche che gli sia restituito il regno, che i torti da lui subiti, ad uno ad uno siano riparati.

E poi le tante demoniache creature di sesso femminile che appaiono come splendide donne agli eroi che vogliono uccidere o distrarre o concupire, che incarnano il femminile più dolce. Salvo poi rivelarsi nel loro aspetto mostruoso e malvagio.

Anche nell'epica greca, gli stereotipi femminili, dalla Maga Circe alla paziente, fedele Penelope, toccano molte sfumature del femminile.

La ninfa Calipso, bella e innamorata davvero, diversamente dalla perfida Circe, ma ugualmente pericolosa perchè ritarda, per amore, il ritorno dell'eroe Ulisse alla sua Itaca. E la regale fanciulla Nausicaa, l'amore innocente, tentatore sempre, ma controllato da principi superiori. In questo caso l'esigenza del ritorno di Ulisse in patria e l'autorità del re padre che, ascoltate le avventure dell'eroe e riempito di doni, rispedisce l'ospite illustre in mare.

Infine come non ricordare la voce incantatrice delle Sirene, per resistere alla quale Ulisse si fa legare, metafora di tutti gli incantesimi che il potere femminile può esercitare sull'uomo che deve compiere il proprio dovere?

Il protagonista è sempre infatti lui, Ulisse, quello che parte e torna, quello, soprattutto, che ristabilisce l'ordine solo se la sua donna gli è stata fedele. Nessuna legalità avrebbe potuto tornare ad Itaca se Penelope avesse ceduto e sposato uno dei principi pretendenti. Il messaggio che la fedeltà femminile è fondamentale per l'ordine costituito lo avremo allora nei due stereotipi che si rincorrono in tutte le culture: la donna tentatrice e adescatrice, la fonte di ogni guaio (Eva, per intenderci, o Pandora, o Elena) e poi lei la moglie o futura moglie, la donna da cui avere prole legittima. Penelope, o Cornelia, quella senza gioielli, adorna solo dei suoi figli.

Come si incontrano questi due opposti? Come agisce l'esercizio del potere che attraverso di essi si manifesta?

Mentre la letteratura costruisce eroine diverse sui diversi stereotipi e la maga Circe non è Penelope, il senso comune, la morale, persino le leggi possono invece stabilire che affinché le donne non siano Circe, bisogna costruire loro attorno una vita da Penelope. Partendo dal presupposto che la realtà femminile è ambivalente, necessaria ma pericolosa. La donna tentatrice e l'angelo del focolare diventano da due un solo granitico stereotipo: quello della ondivaga, inaffidabile natura delle donne. Le quali dunque, indispensabili non solo per il desiderio maschile, ma anche per le esigenze della società, vanno guidate, controllate, represses.

La molteplicità delle figure della letteratura e del mito, rappresenta in modo seppur fantasiosa una reale molteplicità femminile, legata alle differenze fra i soggetti. Ma proprio queste differenze, per l'unicità del ruolo sociale che si attribuisce alla donna, sono il bersaglio della cultura dominante che, negando alla donna la caratteristica di "soggetto", tende a descriverla attraverso pesanti stereotipi.

Se la donna è volubile, instabile, emotiva, di contro l'uomo è razionale, saggio, misurato, adatto all'esercizio del potere. Non v'è dubbio che si tratta di uno sguardo maschile che descrive uomo e donna a suo piacimento.

Sguardo, qualche volta indulgente: allora la donna è sentimentale, romantica, capricciosa, ma affascinante, che cosa non si farebbe per lei (ed ecco la pericolosità che si fa strada), qualche volta questo sguardo è più severo: instabile ed emotiva, la donna in realtà è volubile ed infedele.

Nei Codici di legge dell'India antica, essa è definita peccatrice per natura ne consegue che solo con la repressione e con un'educazione alla sottomissione, tale natura si può tenere a freno. Quando non è controllata a dovere, è un pericolo per la rettitudine maschile o, quantomeno, per quella parte del maschile che si deve dedicare, senza distrazioni, alla cosa pubblica, al potere, alle questioni dello spirito. Questo non è accaduto solo in India.

Nelle nostre culture, il demonio tenta il chierico maschio spesso con forme femminili, la tradizione giudaica-cristiana ha raccontato le origini, attribuendo ad Eva, debole verso la tentazione e a sua volta tentatrice, il peccato originale. D'altra parte anche il

mito greco ha dato a Pandora, custode del vaso ricolmo di tutti i mali, la responsabilità di non resistere alla curiosità di aprirlo e di causare morte malattia e vecchiaia al genere umano.

A tu per tu, da donna a uomo, lei, capricciosa e volubile, è un pericolo privato in cui possono cadere giovanotti alle prime esperienze amorose, o attempati signori desiderosi di dilapidare il proprio patrimonio e la propria reputazione (la chantosa e il vecchio professore, ben rappresentato nel celebre film di Von Sternberg, l'Angelo Azzurro). In una dimensione pubblica, è l'ostacolo per re naufraghi che sognano di tornare dalla fedele regina e poi si lasciano irretire da maghe e ninfe, che prestano la loro bellezza e malvagità all'ira degli dei desiderosi di punire Ulisse.

Fuori di leggenda la soggettività e autonomia femminile è incompatibile con l'ordine sociale, è un pericolo di sovvertimento.

Ma quando è il momento dell'esercizio del potere, quando il gioco si fa duro, insomma, lo sguardo maschile qualche volta leggero, più spesso severo, si fa minaccioso e le azioni che ne derivano sono improntate a rara ferocia.

Come si diceva in precedenza, nel mondo della fantasia, i vari aspetti del femminile, si separano in differenti personaggi, con i quali successivamente si misura l'eroe maschile, ma i codici di legge dell'India antica, redatti dai legislatori di prima casta, quelli che stanno consolidando l'aspetto più conservatore e patriarcale della tradizione indù, non fanno ahimè, alcuna distinzione fra Savitri e la demonessa, ciascuna donna può essere l'uno e l'altra.

Di qui le gelide raccomandazioni a non amare troppo la propria sposa, perchè l'amore rende l'uomo debole, l'introduzione del principio della custodia, della non autosufficienza femminile, neppure religiosa visto che lo status religioso femminile viene legato al matrimonio e non alla nascita. versione indiana dell'interrogarsi se le donne abbiano o no l'anima.

Trappole mortali per le donne indiane, che portano ai matrimoni infantili, al conseguente analfabetismo anche per le ragazze di alta casta, alla maledizione della vedova (irreligiosa e colpevole in quanto senza marito), ma soprattutto portano a quell'assetto "tradizionale" della famiglia e della casta e dunque di tutta la società, che stabilisce per legge l'inferiorità femminile. La donna è il campo, tuona l'ortodossia di casta, l'uomo è il seme e tutto ciò che nasce è determinato dal seme. E' contro tale ortodossia, patriarcale e misogina, che si scagliano i movimenti femminili indiani, bruciando ogni tanto i testi sacri e soprattutto smascherando le operazioni di potere che hanno deviato la religione indù, politeista, differenziata, trasgressiva, dove l'assoluto religioso si presenta anche in forma femminile (la tremenda Kali) nella tetra religione dei padri che sacrifica le proprie figlie.

Anche da noi l'immagine di un femminile instabile, capriccioso, non è sfociato solo in qualche innocuo ritornello tipo "la donna è mobile qual piuma al vento" ma ha determinato esclusione sociale e discriminazione.

L'occidente più, diciamo così, scientifico e razionale ha persino utilizzato il nome di un organo femminile per antonomasia, l'utero, (greco *ustéra*.) per definire quella

forma di devianza, l'isteria appunto, che la scienza medica maschile appioppò al genere femminile. Chi è così a "rischio" per la sua stessa natura, per il ciclo mestruale, per il legame con le fasi lunari, ecc. come potrà votare, diventare magistrato, medico, filosofo?

Altro che la donna è mobile, la donna è instabile e inaffidabile, lo è biologicamente. Il primo articolo della nostra Costituzione, e, in genere, i primi articoli delle Costituzioni, di quei paesi che fondano la propria legislazione sulla dichiarazione dei diritti umani del 1948 (e l'Unione Indiana è fra questi) hanno spazzato via le conseguenze di questa dichiarata inferiorità biologica, ponendo l'assunto della parità giuridica.

Ma quel potere di controllo e di contenimento di cui si diceva in precedenza, che vuole conservare attraverso la tradizione quello che la legge gli sta invece togliendo, continua ad usare i più beceri stereotipi per discriminare le donne.

In Italia solo dal 1963 la legge riconosce alle donne l'accesso a tutte le carriere, e per quanto incredibile possa sembrare le motivazioni con cui si indicavano le incompatibilità fra le donne e determinate professioni, prima fra tutte quella della magistratura, hanno a che fare con concetti quali la "mobilità uterina", o le paturnie da mestruazione.

L'altra faccia dell'inaffidabilità femminile, coniugata in tutte le forme possibili, è il suo contrario: la donna dalla fedeltà incrollabile, senza cedimenti, garante dell'onore familiare e del suo sposo. E quando questi è un uomo di potere lei è la "moglie di Cesare", quella al di sopra di ogni sospetto.

Infine la nostra tradizione, sublimando il ruolo di madre, arriva là dove la sessuofobica concezione del peccato voleva arrivare, una sorta di mater mistica e di sposa divina che trova nella Vergine Maria, la sua proiezione religiosa.

Comunque sia, per poter essere la moglie di qualcuno, la donna deve assolutamente accasarsi e la giovinezza e la bellezza possono contare molto.

Ecco dunque l'altro potente stereotipo femminile: bellezza e giovinezza di cui il fruitore è sempre lui. In una società non più tradizionale come la nostra, questo stereotipo gioca con il potere un intreccio anche diverso. Nella superficie pseudo trasgressiva di una sostanza ancora primitiva, quale è il rapporto uomo donna nel nostro paese, bellezza e giovinezza della donna, più che servire al matrimonio, sono un corollario sempre più ossessivo dell'esercizio del potere. Potere del denaro, o di comprare o di essere qualcuno, possedere oggetti di consumo, ma anche corpi levigati, trasformati, plasmati.

Tuttavia, lo stereotipo che prevede al fianco del capo una donna che non intralcia anzi favorisce il suo primeggiare, possibilmente una donna giovane e bella, ci sembra troppo rozzo per essere ancora vero e ci fa stupire tutte le volte che continua a presentarsi. Dai modelli più indigesti (la pupa del gangster), ai più avvincenti (accanto ad un grande uomo c'è sempre una grande donna) la vera sgradevolezza di questo stereotipo è nella sua mancata reciprocità. Non tanto dunque che accanto ad un grande uomo vi sia una

grande donna, quanto che per mettere a fuoco quella donna, magari anche giovane e bella, si debba sempre partire da lui.

Quanto alle difficoltà di creare un'immagine credibile della donna di potere, a fronte di tanti stereotipi per la donna del capo, mi vengono in mente solo le dee della mitologia greca o l'indiana Draupadi che, in un'assemblea di uomini eccitati che la offende, rivendica il rispetto del suo ruolo regale, cioè del suo potere.

Ma perchè giovinezza e bellezza, così come proposti dallo stereotipo imperante nella pubblicità, e nei media arrivano a sembrarci, ed in effetti sono, direttamente proporzionali e funzionali alla rimozione del vero femminile, delle donne vere dalla società, dai luoghi dove si decide?

Potremmo dire perchè sono qualità caduche e dunque non intrinseche? o perchè sono qualità che appartengono ad alcune e non ad altre e necessitano di una scelta fatta da sguardi maschili. Certo, anche questo, ma ciò che conta non è quanto viene nominato (bellezza e giovinezza), bensì quanto non lo è. Personalità, autonomia, cultura, senso di sé, capacità, tutto ciò che non solo non contrasta con bellezza e giovinezza, se e quando ci sono, ma sta con a formare quella persona che è la donna, con il suo corpo e la sua vita.

Il tremendo format "la pupa e il secchione", tra l'altro importato e che dunque abbiamo il piacere di condividere con altri paesi, è la quintessenza dello stereotipo legato a bellezza e giovinezza, in quanto chiarisce: solo questo, nient'altro che questo. Niente cultura, niente cervello niente di niente. Questa negazione è il cuore dello stereotipo e dunque su questa negazione bisogna riflettere ed agire.

Bene ha fatto l'UDI quando riprendendo la sua campagna che aveva chiamato *Città libere dalla pubblicità lesiva*, ha girato all'attivo lo slogan che ora è: *Immagini amiche*. Questo bisogna fare, contrattando con il contesto un'immagine diversa meno stupidamente stereotipica delle donne e più realistica.

Concludo con un esempio indiano. In una società dove già dilaga l'infanticidio femminile, dove si esplicita nei codici di legge la necessità religiosa della nascita maschile, per la validità dei riti familiari, e contestualmente si instaura l'indesiderabilità della nascita femminile, che tanto danno ha arrecato alla società indiana, in questo contesto dicevo, si può trovare un detto che mi ha sempre colpito. Nella potente casta delle devadasi, (le danzatrici del tempio), diffusa soprattutto nell'India meridionale, le femmine che nascevano erano destinate ad essere danzatrici a loro volta, i maschi diventavano di solito maestri di musica e di danza.

Ebbene, per esprimere un concetto di assoluta inutilità (un po' come il celebre slogan femminista degli anni settanta "una donna senza un uomo è come un pesce senza bicicletta") si usa l'espressione: inutile come la nascita di un maschio nella casa di una devadasi.

I giochi non sono dunque mai fatti una volta per tutte e quando mutano i rapporti di forza, mutano anche stereotipi che sembravano duri come pietre.

